

Il rapporto del comitato centrale Mezzogiorno sulla campagna elettorale

(Dalla prima)
 del massiccio sforzo politico e organizzativo da esso compiuto per guadagnare voti alla sua destra e lo scarto evidente che invece si manifesta fra il calo non lieve dei liberali e del MSI e il suo recupero. Passato il primo momento di agitazione, non hanno però mancato di levarsi, dall'interno stesso della DC, voci più equilibrate ed anche preoccupate, che hanno compiuto una valutazione più veritiera del risultato elettorale, e indicazioni in questo senso, specie per una valutazione più esatta del risultato ottenuto dal nostro Partito, sono apparse in buon numero anche nella stampa italiana di tutti i ceti. E' necessario tuttavia respingere ancora, in un largo contatto con l'opinione pubblica, questa campagna propagandistica falsificatrice, tendente ad introdurre elementi di scoraggiamento e di nervosismo nelle file del nostro Partito e delle forze d'opposizione al centro-sinistra, e soprattutto tendente a frenare l'iniziativa politica unitaria contro il centro-sinistra e per una svolta a sinistra nella situazione italiana.

insomma, del Partito. Questo tipo di riferimento mi dispensa anche di addentarmi in un discorso preliminare, come s'è visto particolarmente complicato se si vuole essere oggettivi, sui criteri di confronto adottati. Per lo scopo che mi propongo sono sufficienti i riferimenti più evidenti e più immediati. Da una considerazione complessiva dei dati elettorali ci sembra emergano le seguenti constatazioni. C'è un calo considerevole, se non un vero e proprio crollo, della destra (PLI, PSDU, MSI) il cui calo colpisce il MSI più dei liberali e della DC. I partiti liberali e i partiti diversi, appertuttuali, vale a dire senza distinzione dei centri maggiori dai centri minori e senza distinzione per grandi zone geografiche, sono invece rimasti pressoché invariati.

La DC e le destre

La DC non riesce a riassorbire le perdite delle destre e perdute complessivamente, riflettendo, come si è visto, sulla spinta, oltre il 5% dei voti, mentre la DC guadagna solo il 2,5%. Di qui un incremento nelle sue posizioni, ma lieve, e comunque, con ogni evidenza, inferiore a quello da essa sperato e generalmente atteso, proprio in termini di nostra probabilità di recupero a destra. E' inutile dire che se questo sintomo potesse essere interpretato non solo come la conseguenza di una forte falla aperta a sinistra nella DC (anche se di questa falla noi non abbiamo alcuna conoscenza) ma soprattutto come una conseguenza del fatto che la DC ha ormai riassorbito a destra tutto quello che, nel contesto politico attuale, le destre possono perdere e la DC è in grado di guadagnare, si introdurrebbe per la prima volta nella dinamica elettorale e politica italiana un dato di grande rilievo. Il risultato della DC è però più differenziato che quello delle destre. Le è più favorevole nei grandi centri (qui giocano evidentemente a suo favore soprattutto i dati di Roma, di Ascoli Piceno e di Firenze), mentre è in perdita nei centri minori (perché a Bari la DC ha invece subito una perdita secca) che nei centri minori. Le è, in ordine decrescente, più favorevole nel centro (e anche qui giocano evidentemente a suo favore i dati di Roma, di Ascoli Piceno e di Firenze), nel nord e nel Mezzogiorno. Il PSDI avanza dunque, ma nel nord assai meno che nel Mezzogiorno. Lo stesso accade al PRI, naturalmente in proporzioni assai più limitate, ma anch'esso nel nord meno che nei restanti parti d'Italia. Il PSI perde una spacciatina nel nord e nel Mezzogiorno, ma guadagna in alcune zone (Firenze), mentre mantiene le sue posizioni nel Mezzogiorno. Il PSIUP avanza dappertutto rispetto alle precedenti amministrative del novembre 1964 (sua prima prova elettorale). Il nostro partito mantiene e consolida nel complesso le sue posizioni, specie in quelle determinate dalle liste provinciali di partito si aggiunge, com'è giusto, una parte consistente dei voti raccolti dalle liste comuni DC/PSIUP. Il risultato è, in ogni caso, più favorevole nei grandi centri, specie del Nord, che nelle altre località. Il consolidamento delle posizioni del centro-sinistra, nel centro e nel Mezzogiorno, non è però un dato nuovo, e non solo in queste zone.

Confermata la nostra forza

Se si considerano ora, sempre per grandi zone geografiche, i risultati elettorali, si guardando il quadro generale, si può dire che, e occorre qui verificare, è che nonostante l'evoluzione della politica di centro-sinistra, il senso generale d'impulso, d'insufficienza dell'azione governativa, la sua incapacità ad assicurare una amministrazione democratica in decine e decine di comuni (tra i quali proprio molti di quelli nei quali si votava), malgrado le critiche esplicite che contro tale stato di cose si levano non soltanto da parte nostra, ma dall'interno della stessa coalizione, e malgrado l'indubbio diffuso malcontento esistente nel Paese, la alternativa di sinistra che noi proponiamo non è vista ancora come una alternativa per se stessa e possibile da parte dei più larghi strati della pubblica opinione, o comunque non è vista ancora in termini tali da promuovere massicci spostamenti di voti a sfavore del centro-sinistra e a favore dell'opposizione di sinistra. Il sostegno accordato dalla stampa padronale, per tutto il corso della campagna elettorale, al centro-sinistra, e per incoraggiare, all'interno del centro-sinistra, le posizioni più moderate, ha favorito lo spostamento sulla DC e sul PSDI di una parte dei voti di destra: ma non ha suscitato un'adeguata reazione a sinistra. Ci deve indurre questa considerazione a rimettere in discussione la nostra linea

generale di lotta per una nuova maggioranza? Io credo assolutamente di no. Ma ci deve indurre a verificare in quale misura e in quali termini questa linea generale sia stata giustamente realizzata.

Il valore dell'opposizione

Intanto, c'è da riflettere sulla nostra propaganda. E' stata, ed è essa tale da trasmettere alle più larghe masse, in termini comprensibili ed efficaci, questa coscienza della crisi, dell'impotenza del centro-sinistra, coscienza così diffusa - al momento della campagna elettorale - non solo in noi, ma in tutti i circoli più propriamente politici? Ma non si tratta solo di ciò. La linea di lotta per una nuova maggioranza non si può ridurre a contrapposizione programmatica, alla formula del centro-sinistra, un'altra formula astratta in cui qualche volta finisce col diventare preminente l'affermazione generica d'una sorta di nostro «diritto» di partecipazione alla gestione del governo per il ruolo e il peso che noi abbiamo nel Paese. Lottare per una nuova maggioranza - come a volte bene chiarito l'XI Congresso - significa aprire un processo unitario reale inteso ad obiettivi concreti di rinnovo di un nuovo patrimonio democratico e politico, e non solo di un nuovo governo. In questo modo - senza turbare minimamente lo sviluppo del processo unitario autonomo del momento sindacale, sviluppo che noi auspichiamo e favoriamo appunto con la nostra netta distinzione fra movimento sindacale e movimento politico - noi potremo impedire che la positiva partecipazione dei partiti sindacali di certi partiti alle lotte unitarie possa essere sfruttata da questi stessi partiti come una copertura a sinistra.

Il quadro delle lotte sindacali

Non possiamo però fermarci a questa considerazione di carattere generale, che sarebbe stata valida ieri come lo è oggi e come lo sarà domani. Anche il risultato delle elezioni deve spingere a riflettere che oltre l'elemento di unità e di compatibilità che continua a esistere, un vigoroso movimento di lotta operaia, va segnalato in esse anche un elemento di asprezza, di durezza, di difficoltà che sarebbe da parte nostra colpevole ignorare. Questa riflessione non dobbiamo farla solo per spiegarci la differenza fra il clima in Italia e quello in Francia, o il fatto che nel 1963, come alle spalle non solo una vigorosa ondata di lotte - ondata che c'è anche oggi - ma anche di risultati concreti (si pensi in particolare al grande successo dei metallurgici) e il clima in cui ha votato oggi, oggi che c'è la lotta operaia, ma il fatto che la resistenza del padronato pubblico e privato e, dunque, una prospettiva non facile per le prossime settimane e i prossimi mesi. Questa riflessione dobbiamo soprattutto farla per spingere ancora una volta il Partito a prendere coscienza di questa situazione, e a non differire d'opera propria autonomia azione di sostegno alle lotte sindacali della classe operaia, riuscendo a sviluppare anche in questa direzione un'iniziativa unitaria verso tutte le altre forze di sinistra e democratiche per mettere in primo piano il significato politico di questa situazione di classe oggi in atto, scontro che ogni giorno di più mette sul tappeto la questione del tipo di sviluppo economico del Paese e del rapporto fra stato democratico e classe operaia, e dunque la questione stessa della democrazia italiana. Non un altro aspetto può essere ignorato affrontando il problema della situazione in cui si trova attualmente la classe operaia: ed è quello della disoccupazione, in seguito alla chiusura o al ridimensionamento di molte fabbriche esistenti nell'edilizia. Gli edifici, per esempio, stanno ora battendo una battaglia per il rinnovo contrattuale che si può, senza retorica, definire eroica. Ma come possiamo dimenticare, per misurare lo stato d'animo reale esistente in tutta la categoria, che essa è per una città come Roma, per esempio, dove essa costituisce il nerbo del proletariato cittadino e della parte popolare del nostro Partito e del nostro elettorato, essa è per quasi il 50% disoccupata? Quando ci si pone questo problema, in rapporto al risultato elettorale a Roma e ad altri centri, con questa constatazione, dobbiamo invece chiederci se e nella nostra iniziativa si è collocato fin qui in modo sufficiente lo sforzo per suscitare un grande movimento per la lotta e l'occupazione che può essere stato uno dei problemi che aveva avuto un rilievo non secondario durante i lavori dell'XI Congresso.

ed è quella relativa al fatto che - da una prima analisi dei dati elettorali nei maggiori centri urbani, a Roma, a Bari, ad Ascoli Piceno, a Pisa, a Genova (cioè indifferentemente in località dove il risultato è stato meno buono) - risulta che le nostre perdite maggiori, e comunque certe perdite anche dove una perdita complessiva non c'è stata, noi le abbiamo avute nelle sezioni elettorali dove sono prevalentemente presenti gli strati più poveri della popolazione (gli strati sottoproletari, di mano d'opera non qualificata, senza occupazione stabile o comunque in questo momento disoccupata). Se collegiamo questa constatazione a quella relativa al risultato generale del Mezzogiorno, e specialmente nelle zone più disagiate economicamente e socialmente del Mezzogiorno, ci si torna a presentare una questione che ho già toccato a proposito dell'applicazione generale della nostra linea politica, ma che qui ci appare sotto una luce particolare. In quale misura, cioè, le nostre piattaforme programmatiche, che giustamente vogliono e debbono incidere in un processo di sviluppo complesso e per certi momenti e aspetti anche avanzato, dal punto di vista capitalistico qual è quello oggi in atto nella società italiana, passano però sulla testa di certi strati della popolazione che hanno bisogni elementari ed immediati - penso ai bisogni relativi al lavoro, alla casa, alla salute, alle pensioni, ecc. - e non sempre in grado di comprendere, per il modo con cui queste nostre piattaforme programmatiche sono presentate, che proprio dall'esistenza di questi bisogni elementari ed immediati esse vogliono partire, e partono? E in quale misura noi siamo sempre capaci di ricavarne, dalle nostre piattaforme programmatiche, senza scivolare in nessun modo il grado di elaborazione che siamo stati capaci di dare, di indicare in un modo concreto, in nessun modo la loro logica interna, obiettivi intermedi, obiettivi di lotta immediata intorno ai quali raccogliere le grandi masse, e in primo luogo le masse di coloro che più soffrono e che più immediatamente chiedono una risposta a questi bisogni? Noi sappiamo che in questa campagna elettorale, specialmente a Roma e nel Mezzogiorno, ma un po' dappertutto, l'azione clientelare e di sottogoverno si è manifestata nelle vecchie forme tradizionali e nelle forme nuove del tipo di apparato di potere dello Stato, degli Enti locali, degli Enti pubblici in forma massiccia: e non più soltanto da parte delle destre e della DC, ma - e in forme particolarmente spregiudicate - anche da parte del PSDI e, purtroppo, anche del PSI. C'è insomma un'estensione della azione clientelare e di sottogoverno che non può essere combattuta solo con la denuncia nel corso delle campagne elettorali ma armando le masse contro di essa attraverso un'azione permanente e quotidiana.

I partiti d'opinione

La questione che io pongo non ha nulla a che vedere con l'artificiale contrapposizione di lotta per obiettivi immediati e lotta per le riforme; e neppure con l'artificiale contrapposizione che ad un certo momento pure s'è fatta anche nel Partito (e di cui il nostro avversario s'è impadronito per farne, nel corso della campagna elettorale, un'arma di propaganda contro di noi) fra, da una parte, un cumulo indifferenziato di rivendicazioni immediate - le cosiddette lotte proletarie - e lotta per portare avanti una nuova, corrente linea di sviluppo economico e sociale e di rinnovamento democratico. La questione che io pongo è questa: che se noi abbiamo un richiamo, da un lato, alla necessità della concretezza nell'elaborazione delle nostre piattaforme programmatiche, e nella propaganda di tali piattaforme fra le grandi masse della pubblica opinione, e, dall'altro, come un richiamo alla necessità di saper tradurre in ogni momento, incessantemente, le idee in azione, in fatti, perché anche le idee camminano con le gambe, e solo i fatti hanno le gambe. Tale questione - che è la questione del carattere, della natura della politica del Partito - si collega del resto strettamente, a mio avviso, a quella

del carattere stesso, della natura stessa del Partito che soltanto nella misura in cui sarà con continuità impegnato in un'azione di questo tipo riuscirà a difendere e a sviluppare le sue caratteristiche di grande partito organizzato di massa.

La campagna elettorale

Ora, che cosa ci dicono i risultati elettorali sulla campagna elettorale? L'ultimo tema che vorrei mettere per il momento in luce in questa riflessione sul nostro voto? La prima cosa da rilevare è che il lavoro del partito non è stato dappertutto uguale; e che accanto ad esempi assai positivi ce ne sono altri più preoccupanti. E' vero - e questo subito - che anche in posti dove è stato compiuto uno sforzo di lavoro che si può definire eccezionale (mi riferisco, per esempio, a Forlì ma altre città meriterebbero di essere citate) i risultati sono stati certamente migliori che altrove ma anche in quelle località inferiori alle altre. Questo, però, se conferma l'opinione che non si possono riportare solo a difetti di lavoro nella campagna elettorale vera e propria certi aspetti non soddisfacenti del risultato del voto, non deve impedirci di vedere che difetti di lavoro, e anche gravi, ci sono stati, sia al centro del Partito sia nelle singole organizzazioni - e in alcune di esse particolarmente - e alla scoperta di questi difetti deve muoversi con coraggio spirito autocritico, e senza giustificazionismi, anche questa nostra riunione. Il dato però più grave è che deve più di tutto scagliare la nostra preoccupazione, è che molto spesso questi difetti del nostro lavoro elettorale sono manifestazioni di debolezze permanenti del Partito, che vengono quindi in luce, in misura maggiore o minore, anche quando il lavoro immediato c'è stato. Queste debolezze, e del resto possibile rilevare su tutta la superficie del Partito e investono principalmente la nostra forza organizzata, la diffusione della nostra stampa, l'estensione dello strato attivo del Partito e si traducono annualmente in un deficit, in un indebitamento, in un indebitamento logico interno, obiettivi intermedi, obiettivi di lotta immediata intorno ai quali raccogliere le grandi masse, e in primo luogo le masse di coloro che più soffrono e che più immediatamente chiedono una risposta a questi bisogni? Noi sappiamo che in questa campagna elettorale, specialmente a Roma e nel Mezzogiorno, ma un po' dappertutto, l'azione clientelare e di sottogoverno si è manifestata nelle vecchie forme tradizionali e nelle forme nuove del tipo di apparato di potere dello Stato, degli Enti locali, degli Enti pubblici in forma massiccia: e non più soltanto da parte delle destre e della DC, ma - e in forme particolarmente spregiudicate - anche da parte del PSDI e, purtroppo, anche del PSI. C'è insomma un'estensione della azione clientelare e di sottogoverno che non può essere combattuta solo con la denuncia nel corso delle campagne elettorali ma armando le masse contro di essa attraverso un'azione permanente e quotidiana.

queste considerazioni non può non essere dedicato al Mezzogiorno. Naturalmente, quando noi poniamo nel suo complesso questo problema, non ci sfugge che ce ne sono anche qui differenze da località a località, ma che i risultati sono per noi peggiori nelle zone più disagiate economicamente e socialmente. Né per Bari ci sfugge, per esempio, che il confronto con le elezioni provinciali del novembre '64 è profondamente inficiato e reso anzi particolarmente impossibile dal fatto che in quella consultazione non furono presenti, perché respinte dagli uffici circoscrizionali, tre liste: quella del PSIUP, quella del PRI e quella del MSI. Profondamente sbagliato sarebbe però se noi mettessimo l'accento soprattutto su questi elementi e non su un altro che purtroppo emerge, vale a dire che anche in questa consultazione elettorale si è manifestata la tendenza ad un arretramento del nostro Partito. Arretramento cui corrisponde, da un lato, il calo delle destre, un ristagno o un regresso della DC e, dall'altro, un mantenimento delle posizioni da parte del PSDI e una costante avanzata del PSIUP, che insieme assente fino a pochi anni fa nel Mezzogiorno. Ai raccogliendo oggi oltre il 6% dei voti. E' vero che nel Mezzogiorno, e che altrove, si manifesta il carattere clientelare e di sottogoverno del voto socialdemocratico e ciò spregiudicatamente esclusi tutti gli elementi dissidenti con l'attuale linea politica e l'attuale gruppo dirigente del Partito (e in questo caso, per esempio, di Genova, dove un buon numero di consiglieri eletti appartengono alla tendenza comunista). Seppur localmente, poi, anche compagni e i candidati più vicini a De Martino, non sempre si sono mossi sulle posizioni di transite della destra estrema. Neppure per Firenze si può ignorare che a controbalanciare nell'ultimo quadripartito gli effetti dello spostamento a destra della lista comunale, c'era il ricco contesto unitario (dall'amministrazione provinciale a decine di comuni) entro cui il PSI si muoveva al momento delle elezioni. Il fatto da noi prima accennato, per cui resta non più un essere ingenuo.

I risultati del PSI

Un'attenzione particolare merita infine senza dubbio il voto del PSDI. Ci sono in esso, da un lato, una componente di potere («il partito del Presidente») e, dall'altro, una componente clientelare e di sottogoverno - specie nel Mezzogiorno - che è impossibile negare. Altrettanto impossibile negare mi sembra una componente moderata di questo voto, testimoniata anche dal resto dal fatto che l'esame dei risultati elettorali del centro-sinistra, e in alcune città - per esempio a Genova e a Roma - mette in luce il passaggio diretto di voti già liberali al PSDI. Evidentemente una parte dell'elettorato borghese, cui non piace votare per la DC, ma che non è costretto a votare per la DC, pensa sia ormai utile concentrare gli sforzi per condurlo ulteriormente dall'interno, ha mostrato di comprendere il ruolo che il PSDI ha giocato e gioca nell'affermazione di una determinata linea di politica economica e di politica estera, affermazione in cui un Priet non s'è distinto molto da un Colombo e Tanassi certo più di Fanfani. Per questo il PSDI ha goduto dell'appoggio di giornali come *La Stampa*, *Il Corriere della Sera*, *Il Resto del Carlino*. Il Mezzogiorno è stato rispettato - anche dai giornali restati all'opposizione del centro-sinistra come *La Nazione*.

queste considerazioni non può non essere dedicato al Mezzogiorno. Naturalmente, quando noi poniamo nel suo complesso questo problema, non ci sfugge che ce ne sono anche qui differenze da località a località, ma che i risultati sono per noi peggiori nelle zone più disagiate economicamente e socialmente. Né per Bari ci sfugge, per esempio, che il confronto con le elezioni provinciali del novembre '64 è profondamente inficiato e reso anzi particolarmente impossibile dal fatto che in quella consultazione non furono presenti, perché respinte dagli uffici circoscrizionali, tre liste: quella del PSIUP, quella del PRI e quella del MSI. Profondamente sbagliato sarebbe però se noi mettessimo l'accento soprattutto su questi elementi e non su un altro che purtroppo emerge, vale a dire che anche in questa consultazione elettorale si è manifestata la tendenza ad un arretramento del nostro Partito. Arretramento cui corrisponde, da un lato, il calo delle destre, un ristagno o un regresso della DC e, dall'altro, un mantenimento delle posizioni da parte del PSDI e una costante avanzata del PSIUP, che insieme assente fino a pochi anni fa nel Mezzogiorno. Ai raccogliendo oggi oltre il 6% dei voti. E' vero che nel Mezzogiorno, e che altrove, si manifesta il carattere clientelare e di sottogoverno del voto socialdemocratico e ciò spregiudicatamente esclusi tutti gli elementi dissidenti con l'attuale linea politica e l'attuale gruppo dirigente del Partito (e in questo caso, per esempio, di Genova, dove un buon numero di consiglieri eletti appartengono alla tendenza comunista). Seppur localmente, poi, anche compagni e i candidati più vicini a De Martino, non sempre si sono mossi sulle posizioni di transite della destra estrema. Neppure per Firenze si può ignorare che a controbalanciare nell'ultimo quadripartito gli effetti dello spostamento a destra della lista comunale, c'era il ricco contesto unitario (dall'amministrazione provinciale a decine di comuni) entro cui il PSI si muoveva al momento delle elezioni. Il fatto da noi prima accennato, per cui resta non più un essere ingenuo.

Il voto del Mezzogiorno

Lo stesso richiamo, che va fatto perché è vero, alla necessità di tener conto che è tradizionale, nel Mezzogiorno, uno scarto fra voto politico e voto amministrativo di altro segno, cioè, di un'azione di sottogoverno, è necessario indicare per prima l'affievolimento in tutto il Partito della coscienza della esistenza d'una questione meridionale e del posto centrale che essa deve occupare nella strategia di lotta politica, e nella politica e nel Mezzogiorno, secondo l'insediamento, nell'affare «superato», di Gramsci e di Togliatti.

queste considerazioni non può non essere dedicato al Mezzogiorno. Naturalmente, quando noi poniamo nel suo complesso questo problema, non ci sfugge che ce ne sono anche qui differenze da località a località, ma che i risultati sono per noi peggiori nelle zone più disagiate economicamente e socialmente. Né per Bari ci sfugge, per esempio, che il confronto con le elezioni provinciali del novembre '64 è profondamente inficiato e reso anzi particolarmente impossibile dal fatto che in quella consultazione non furono presenti, perché respinte dagli uffici circoscrizionali, tre liste: quella del PSIUP, quella del PRI e quella del MSI. Profondamente sbagliato sarebbe però se noi mettessimo l'accento soprattutto su questi elementi e non su un altro che purtroppo emerge, vale a dire che anche in questa consultazione elettorale si è manifestata la tendenza ad un arretramento del nostro Partito. Arretramento cui corrisponde, da un lato, il calo delle destre, un ristagno o un regresso della DC e, dall'altro, un mantenimento delle posizioni da parte del PSDI e una costante avanzata del PSIUP, che insieme assente fino a pochi anni fa nel Mezzogiorno. Ai raccogliendo oggi oltre il 6% dei voti. E' vero che nel Mezzogiorno, e che altrove, si manifesta il carattere clientelare e di sottogoverno del voto socialdemocratico e ciò spregiudicatamente esclusi tutti gli elementi dissidenti con l'attuale linea politica e l'attuale gruppo dirigente del Partito (e in questo caso, per esempio, di Genova, dove un buon numero di consiglieri eletti appartengono alla tendenza comunista). Seppur localmente, poi, anche compagni e i candidati più vicini a De Martino, non sempre si sono mossi sulle posizioni di transite della destra estrema. Neppure per Firenze si può ignorare che a controbalanciare nell'ultimo quadripartito gli effetti dello spostamento a destra della lista comunale, c'era il ricco contesto unitario (dall'amministrazione provinciale a decine di comuni) entro cui il PSI si muoveva al momento delle elezioni. Il fatto da noi prima accennato, per cui resta non più un essere ingenuo.

La polemica con il PSDI

Sarebbe però sbagliato non vedere un'altra componente del successo socialdemocratico. Nel quadro d'una politica di difesa del sistema, d'una politica moderata esso appare però aperto alle esperienze di tipo occidentale le più moderne ben più che non la DC. L'idea di un «centro-sinistra» o «all'inglese» su cui la TV (abilmente manovrata anche da uomini di fiducia del PSDI) ha molto insistito negli ultimi tempi approfittando dei viaggi in Scandinavia del Presidente Saragat e che ha ottenuto un grande successo internazionale con la recente vittoria di Wilson in Inghilterra - si dimostra capace di conquistare il consenso di certi strati della pubblica opinione forse più di quanto noi non abbiamo fin qui pensato. Quest'idea è stata avallata, non certo da Tanassi o da Priet ma dalla personalità del Presidente Saragat, dal suo modo di agire e di comportarsi nell'alto ufficio che ricopre. Inoltre c'è da verificare se è vero, come sembra, che nel corso della campagna elettorale molti parlamentari del PSDI hanno attaccato la DC più del PSI e hanno più del PSI teso a presentare come un'alternativa alla DC, al suo opprimato popolino politico, alla sua sortidita rispetto a certi problemi di costume, ma sempre all'interno del sistema, il nuovo partito unificato.

queste considerazioni non può non essere dedicato al Mezzogiorno. Naturalmente, quando noi poniamo nel suo complesso questo problema, non ci sfugge che ce ne sono anche qui differenze da località a località, ma che i risultati sono per noi peggiori nelle zone più disagiate economicamente e socialmente. Né per Bari ci sfugge, per esempio, che il confronto con le elezioni provinciali del novembre '64 è profondamente inficiato e reso anzi particolarmente impossibile dal fatto che in quella consultazione non furono presenti, perché respinte dagli uffici circoscrizionali, tre liste: quella del PSIUP, quella del PRI e quella del MSI. Profondamente sbagliato sarebbe però se noi mettessimo l'accento soprattutto su questi elementi e non su un altro che purtroppo emerge, vale a dire che anche in questa consultazione elettorale si è manifestata la tendenza ad un arretramento del nostro Partito. Arretramento cui corrisponde, da un lato, il calo delle destre, un ristagno o un regresso della DC e, dall'altro, un mantenimento delle posizioni da parte del PSDI e una costante avanzata del PSIUP, che insieme assente fino a pochi anni fa nel Mezzogiorno. Ai raccogliendo oggi oltre il 6% dei voti. E' vero che nel Mezzogiorno, e che altrove, si manifesta il carattere clientelare e di sottogoverno del voto socialdemocratico e ciò spregiudicatamente esclusi tutti gli elementi dissidenti con l'attuale linea politica e l'attuale gruppo dirigente del Partito (e in questo caso, per esempio, di Genova, dove un buon numero di consiglieri eletti appartengono alla tendenza comunista). Seppur localmente, poi, anche compagni e i candidati più vicini a De Martino, non sempre si sono mossi sulle posizioni di transite della destra estrema. Neppure per Firenze si può ignorare che a controbalanciare nell'ultimo quadripartito gli effetti dello spostamento a destra della lista comunale, c'era il ricco contesto unitario (dall'amministrazione provinciale a decine di comuni) entro cui il PSI si muoveva al momento delle elezioni. Il fatto da noi prima accennato, per cui resta non più un essere ingenuo.

La polemica con il PSDI

Sarebbe però sbagliato non vedere un'altra componente del successo socialdemocratico. Nel quadro d'una politica di difesa del sistema, d'una politica moderata esso appare però aperto alle esperienze di tipo occidentale le più moderne ben più che non la DC. L'idea di un «centro-sinistra» o «all'inglese» su cui la TV (abilmente manovrata anche da uomini di fiducia del PSDI) ha molto insistito negli ultimi tempi approfittando dei viaggi in Scandinavia del Presidente Saragat e che ha ottenuto un grande successo internazionale con la recente vittoria di Wilson in Inghilterra - si dimostra capace di conquistare il consenso di certi strati della pubblica opinione forse più di quanto noi non abbiamo fin qui pensato. Quest'idea è stata avallata, non certo da Tanassi o da Priet ma dalla personalità del Presidente Saragat, dal suo modo di agire e di comportarsi nell'alto ufficio che ricopre. Inoltre c'è da verificare se è vero, come sembra, che nel corso della campagna elettorale molti parlamentari del PSDI hanno attaccato la DC più del PSI e hanno più del PSI teso a presentare come un'alternativa alla DC, al suo opprimato popolino politico, alla sua sortidita rispetto a certi problemi di costume, ma sempre all'interno del sistema, il nuovo partito unificato.

Bisogna infine dire che noi, anche perché forse sottovalutavamo la possibilità di successo di questo partito, ma non solo per questo, abbiamo svolto la polemica nei suoi